

Zeitschrift: Archives héraldiques suisses = Schweizer Archiv für Heraldik = Archivio araldico svizzero : Archivum heraldicum
Herausgeber: Schweizerische Heraldische Gesellschaft
Band: 116 (2002)
Heft: 1

Buchbesprechung: Buchbesprechungen = Comptes-rendus

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.03.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Buchbesprechungen – Comptes-rendus

ROSSELLA NUTINI, ALESSANDRO SAVORELLI, *Il Palazzo del Podestà al Galluzzo*, Semper editrice, Via G. Borsi 5, 50124 Galluzzo (Firenze), L. 33.000.



L'ubertuosa terra del Galluzzo si trova fra ameni e verdeggianti colli a pochi chilometri a Firenze.

Lo stemma comunale innalza in campo d'oro un gallo ardito e piumato al naturale, bargigliato e crestato di rosso, sostenuto da un terreno di verde.

Verosimilmente l'origine di questo stemma parlante è da ricercare nella figura in pietra rappresentante un gallo posto sopra un segno miliare o una colonna lungo la strada romana. Infatti da una cronaca del 1253 si affermava che uomini d'arme Senesi e Pisani in una loro scorreria giunsero alla pietra del Galluzzo presso Firenze e per offesa tagliarono il capo al galluzzo. Nel 1415 il borgo del Galluzzo divenne sede del Podestà in quanto questi era il legale rappresentante della Repubblica fiorentina con poteri civili e penali. Il podestà era coadiuvato inizialmente da ben undici ufficiali «buoni e legali huomini, veri guelfi e amatori del pacifico e tranquillo Stato del Comune di Firenze». Tradizione di queste valide persone era di far figurare, nella facciata di prospetto del palazzo del podestà, il proprio stemma gentilizio. Grazie a questa esposizione

araldica la facciata presenta tutt'oggi un pregevole stemmario murale. Le principali forme degli scudi variano da quelli a mandorla, a cartella toscana, sannitici, ovali, alle targhe e infine a testa di cavallo. Vari sono i materiali da costruzione che entrano in considerazione: terracotta, marmo, pietra serena e pietra forte. Stupendi sono gli stemmi in terracotta invetriata uscite dalle botteghe dei grandi maestri Della Robbia e dai loro imitatori. Anche se il numero di stemmi sia rilevato è scontato, calcolando il susseguirsi di oltre settecento podestà, che solo una parte di essi decorano la facciata.

Una nitida e pratica fotografia, su due pagine, riproduce la preziosa facciata con rimandi numerati per ogni stemma rendendo così scorrevole l'inserimento nel tessuto murario con facile raffronto alla pagina del testo. In totale si annoverano ben novanta stemmi e dei quali sono stati identificati quarantadue e figuranti in splendide tavole colorate al termine della pubblicazione. Riproduzioni, specialmente per quelle di terracotta invetriata, danno il massimo valore di tecnica, di stile e d'arte.

La pubblicazione è stata realizzata con testi di Rossella Nutini e del nostro socio e membro dell'Accademia Internazionale di Araldica Alessandro Savorelli. Rossella Nutini introduce il lettore sull'ubicazione di Galluzzo, sul suo costume del passato, sulla storia tanto legata alla vicinissima Firenze. Alessandro Savorelli con massima competenza e disinvoltura esplica l'interessante e affascinante serie araldica del Galluzzo con puntate dotte nel grande mondo dell'araldica.

Vivamente raccomandiamo agli araldisti questa pregevole pubblicazione tanto per l'importanza storica quanto per il materiale araldico integralmente illustrato come per la simpatica forma della trattazione.

Carlo Maspoli

Araldica astigiana, a cura di R. Bordone, Asti, Cassa di Risparmio di Asti, 2001, pp. 230, ill.; ISBN non indicato.

Con la Svizzera e la Germania, l'Italia è la terra classica dei «patriziati urbani»: ancora nell'800 la legislazione del Regno riconosceva infatti circa 200 corpi di nobiltà civica (distinti da quella feudale o di nomina sovrana) che costituivano il 40% delle 16.000 famiglie nobili del paese. Per l'Italia non è dunque consigliabile un'analisi per grandi *marches d'armes* (alla fine dell'800 ne venivano considerate 14), ma occorre tener conto – poiché caratteristiche, consistenza numerica, sviluppi e usi variano molto da città a città – di unità più piccole, ovvero i contadi urbani, sia dei grandi comuni indipendenti, sia di quelli minori, politicamente soggetti ma con ampie autonomie.

Il volume che segnaliamo è a nostro giudizio un eccellente modello di come si dovrebbe studiare l'araldica di una di queste unità elementari: un lavoro ottimo per taglio scientifico, dovuto alla competenza del curatore, (uno dei migliori medievalisti italiani e dei più attenti e sensibili al fenomeno araldico) e del gruppo di storici da lui coordinato. L'approccio al tema vi è condotto con precisione e ampiezza d'informazione. Qualità che emergono già nel cap. introduttivo di L. C. Gentile («Araldica e storia»), ove, tenendo conto delle profonde innovazioni metodologiche che hanno investito più recente la disciplina, si privilegia un'analisi sociologica e storico-artistica del fenomeno aral-

dico rispetto alle vetuste impostazioni genealogico-nobiliari.

Le vicende storiche del patriziato astigiano sono tratteggiate da R. Bordone e D. Gnetti («L'aristocrazia finanziaria del comune di Asti»): è un ceto che costruisce le sue fortune sul capitale mobile e i traffici, conquistandosi un ruolo importante – tra i *lombards* – nell'economia medievale europea. Si tratta di un gruppo dirigente, una ventina di famiglie, che domina il comune già nel periodo dell'affrancamento di Asti dalla tutela feudale dei marchesi del Monferrato (fine XII s.). Anche se nel '200 emerse una classe nuova, legata al «Popolo», il ceto magnatizio non cessò mai di esercitare una netta egemonia: dopo la crisi determinata dalle lotte tra guelfi e ghibellini che gettò la città nelle braccia delle potenti signorie vicine all'inizio del '300, i magnati seppero riconvertire abilmente la loro ricchezza in proprietà terriere e mantenere il monopolio delle cariche cittadine sotto le dominazioni degli Orléans e dei Savoia. L'evoluzione dell'araldica del patriziato astigiano, organizzato stabilmente già dal '200 in consorzierie dette *hospitia*, e il suo intreccio con l'immagine della città e l'ideologia gentilizia, sono sapientemente ricostruiti nei saggi di C. Natta-Soleri/B. Fè d'Ostiani («Adozione e diffusione dell'arma gentilizia presso il patriziato astigiano»), di G. Donato («L'araldica nella città storica») e P. E. Fiora di Centocroci («L'araldica e l'architettura»); nel primo di questi saggi c'è anche un interessante regesto dei sigilli degli

astigiani in documenti d'oltralpe. La seconda parte del volume offre infine una serie di accurati repertori: uno stemmario (di L. Castellani), con ricche e documentate schede, e una sistematica, preziosa mappa araldica delle testimonianze araldiche nell'arte e nella decorazione degli edifici del centro storico (curata da C. Natta-Soleri, B. Fè d'Ostiani, I. Bologna e L. C. Gentile): uno strumento di cui ben poche città italiane dispongono. Chiude il volume un glossario araldico curato da L. Gentile. La ricchezza dell'ostentazione araldica nell'arti decorative testimonia

dell'opulenza e del gusto cavalleresco di questi banchieri e mercanti, che pure ebbero qualche difficoltà a essere legittimati come «nobili» nel Piemonte sabauda, dove i patrizi urbani avevano importanza modesta rispetto al resto del nord. Se lo studio dell'araldica potrà trovare un ruolo nell'ampio dibattito storiografico apertosi negli ultimi anni in Italia sulla storia «ceti dirigenti», sarà proprio grazie a lavori di questo genere, che ci auguriamo trovino numerosi imitatori.

Alessandro Savorelli

L. SIMONATO, *Cologna Veneta. Stemma, sigillo, gonfalone*, Garda, Bottega d'arte, 2001, pp. 233; ISBN non indicato.

Cologna Veneta è un antico centro posto al confine tra Verona e Vicenza: proprio per dirimere questioni di confine la repubblica di Venezia l'avocò al suo contado nel 1406 e l'erese a «città» nel 1660. Il volume percorre la storia dello stemma civico, elegante esempio di antica araldica comunale italiana, del quale sono riprodotte belle immagini: da quella degli statuti del 1432, a un bassorilievo del 1470, fino alle più recenti. Modificati nel 1839 dal governo Austriaco, lo stemma autentico raffigura un ponte di tre archi, su una riviera, con tre «mele cotogne» rovesciate, d'oro, sulla spalletta. Nella versione del 1432 il campo è rosso, in seguito azzurro. In una incisione del 1593, di pregiata fattura, lo stemma è sostenuto da due figure di santi-cavalieri, S. Felice e S. Fortunato, che inalberano bandiere crociate bianco-azzurre. Il dignitoso studio del Simonato palesa qualche improvvisazione, ma è utile per la documentazione e l'iconografia: esso è nato dalla proposta del consiglio comunale di ripristinare la figura del

1593, inserendo scudo e tenenti, a loro volta, in uno scudo sannitico. L'Ufficio araldico di Roma, come sempre arcigno e dogmatico custode di una normativa araldica comunale sclerotizzata, mai aggiornata e – a nostro modo di vedere – giuridicamente decaduta, ha avuto questa volta buon gioco a rifiutare l'innovazione, araldicamente insostenibile. Il comune di Cologna V. ha dovuto così ripiegare su una versione più tradizionale. Peccato. Si sarebbe potuto eliminare il «doppio scudo» e chiedere il riconoscimento della bella figura cinquecentesca: ma l'Ufficio araldico non vuol sapere di tenenti e ornamenti esteriori che non siano i tristi tralci e la tronfia corona civica sabauda. Un po' futile è la discussione sul significato dello stemma: il ponte compare infatti in centinaia di stemmi comunali e non può che alludere alla topografia del luogo, a meno che l'allusione «umanistica» a un verso di Catullo non sia così remota. Quanto alle cotogne, saranno simbolo di feracità, come vuole l'A.: ma non potrebbero essere semplicemente – come spesso accade – una figura «falschredende», in *assonanza* col nome della città?

Alessandro Savorelli

SICILLE, Araldo d'Alfonso V d'Aragona, *Il Blasone dei colori. Il simbolismo del colore nella Cavalleria medievale*, a cura di Massimo D. Papi, presentazione di F. Cardini, Rimini, Il Cerchio Iniziative editoriali, 2000, pp. 93, L. 32.000, illustrato; ISBN 88-86583-70-2.

A Massimo D. Papi, docente di storia dell'Università di Firenze ed esperto di araldica, si deve l'iniziativa dell'edizione – sobria, ma corretta e informata – di questo «classico» della letteratura degli araldi. *Sicille* è il nome d'arte di Jehan Courtois, nativo dell'Hainaut, araldo prima di Pietro di Lussemburgo, di Luigi d'Angiò, quindi del Re di Aragona: il suo trattato, composto nella prima metà del secolo XV e comparso a stampa nel 1495, ebbe numerose traduzioni ed edizioni. Il testo, che non ha niente di aridamente tecnico, offre un affascinante materiale di riflessione a chi conosca gli innovativi lavori di Michel Pastoureau sulla «storia dei colori». Il colore, autentica *essenza* dell'araldica, è colto qui – al crepuscolo del Medioevo –, in tutte le sue connessioni psicologiche e antropologiche. Ci si è sempre chiesti quale sia l'origine della *serie* dei 7 colori araldici: tutti sanno che il loro «significato» allegorico è un'invenzione *a posteriori* degli araldi di professione (di cui ancora oggi qualcuno, tra araldica commerciale e *d'evasione*, mostra di tener conto). Ebbene, le spiegazioni di *Sicille* sul significato dei colori si segnalano per la coerenza e tenacia del suo eclettismo: non c'è infatti serie di concetti desunti dalla cosmologia, dalla gemmologia, dall'astrologia, dalla filosofia naturale, dall'etica, dalla teologia, etc., cui *Sicille* non si sforzi di ricondurre, in «8 maniere diverse

e più», i colori araldici. Per far ciò egli attinge a una svariata cultura enciclopedica, da Aristotele e Platone agli scolastici, da Plinio a Isidoro di Siviglia, fino agli alchimisti. Nessuna delle sue tesi convince, presa singolarmente. Tutte insieme invece, paradossalmente, acquistano senso: la serie dei colori araldici è presentata infatti come il riflesso di *un ordine metafisico, fisico e morale* del mondo, costruito e voluto da Dio, e come tale, nelle intenzioni dell'autore, non ha niente di casuale, arbitrario o esoterico. Essa fa parte a pieno titolo della struttura del *reale*, ed è dunque per l'uomo medievale quanto di più serio e oggettivo possa darsi. Dall'araldica in senso stretto la seconda parte scivola nel campo del gusto e della moda: vi si studiano gli accostamenti dei colori nelle *livree*, e il loro decoro e opportunità negli abiti, secondo le circostanze e la gerarchia del mondo cavalleresco-feudale. Eppure, per contrasto, anche qui si getta luce sul ruolo dei colori araldici: il particolare gusto degli accostamenti, la preferenza accordata ai colori netti e semplici, e il sospetto, viceversa, per le sfumature e quelli composti, misti di luce e di «materia» (cui sono ricondotti per lo più significati negativi), finiscono per identificare nella serie dei colori araldici quasi un catalogo di *idee* e di *archetipi*, cui il variopinto mondo della vita guarda come a modelli. Il *codice cromatico araldico* è stato percepito dunque a lungo nel mondo premoderno (prima che il disincanto dello *spettro* newtoniano e della scienza precipitassero i colori nel dominio dell'ottica, della fisiologia e della chimica), come il più autentico e puro: il vero e proprio elenco dei colori *primari*.

Alessandro Savorelli

L'immagine del Palio. Storia, cultura e rappresentazione del rito di Siena, a cura di M. A. Ceppari Ridolfi, M. Ciampolini, P. Turrini, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 2001 (ISBN: non indicato).

Per via del suo Palio, che si corre a cavallo ogni anno da secoli, a luglio ed agosto, Siena è una città che – come nessun'altra al mondo – vive immersa in un'atmosfera araldica: e davvero araldicamente *spettacolare*, come il Palio e la città, è questo lussuoso volume, che si raccomanda vivamente ai lettori. Il Palio di Siena ha origini medievali ed assunse un assetto definitivo nel '700, quando furono fissati il regolamento e i confini delle 17 «contrade». Queste erano sorte nel XV–XVI s. come gruppi rionali addetti all'organizzazione di feste e giochi di piazza. In precedenza la città era divisa in 42 zone, organizzate in «compagnie» militari, che ricalcavano i confini delle parrocchie e disponevano anch'esse di stemmi e gonfalon largamente documentati già dal '300 (descritti e riprodotti nel volume, pp. 526 ss.).

L'araldica delle contrade solo in parte ricalcò quella delle compagnie, e si stabilizzò lentamente quanto a figure e colori. Più che di stemmi, si trattò all'origine di «imprese», qualcuna di spiccato carattere popolare. Quasi tutte le contrade assunsero come segno un animale. Alcuni sono classici del repertorio araldico: aquila, civetta, drago, istrice, liocorno, lupa, nicchio, oca, delfino (contrada dell'«Onda»), pantera, elefante («Torre»), montone; alcuni meno consueti: bruco, chiocciola, tartaruga («Tartuca»); altri esotici: giraffa, rinoceronte («Selva»). Piuttosto tardi gli emblemi si diedero forma araldica, passando dai vessilli in uno scudo. Furono infine regolamentati nel 1887, appesantiti tuttavia da una «cascata di *trouvailles*» desunte dalla simbologia dei Savoia (G. Catoni, p. 79). A fianco

dell'emblema compare molto spesso anche la simbologia araldica vera e propria delle antiche «compagnie»; esistono infine anche gli stemmi di 6 contrade soppresses nel '600 (Orso, Leone, Vipera, Quercia, Spadaforte, Gallo).

Sull'origine dei segni del palio ci sono molte leggende (pp. 326–7), e se ne discute ancora. Le ipotesi più accreditate, che rinviano a stemmi di famiglie, ai bestiari medievali e rinascimentali etc., sono riassunte da A. Falassi, pp. 67 ss., P. Turrini, pp. 271 ss., e a pp. 320 ss.: in qualche caso sono convincenti, in altri probabilmente c'è ancora molto da capire (noi ne abbiamo discusso nel nostro volume *Il Palio di Siena e i suoi simboli*, Firenze 1999). Nuova e suggestiva è l'idea di G. Catoni, che ha ritrovato alcuni simboli delle contrade in un testo popolare nel XV s., come simboli dei pianeti e della fortuna (pp. 9 ss.).

Il volume, tra i molti sull'argomento, si segnala per la ricchezza della documentazione storica e la serietà dei saggi ivi compresi. Ma soprattutto per lo straordinario, pittoresco apparato iconografico – frutto di vaste ricerche d'archivio – veramente completo e in gran parte inedito. L'evoluzione dei simboli della città e delle contrade dal '500 fino ad oggi vi è narrata con piacevolezza e rigore, attraverso le immagini curiose e stupefacenti (affreschi, quadri, stampe, disegni, costumi, etc.) di un universo araldico singolare e irripetibile. Da segnalare, oltre i saggi citati, quello di A. Gianni (pp. 129 ss.), che analizza l'araldica dei «drappelloni», ossia dei palii di seta che vanno in premio della contrada vincitrice: quasi un manuale della storia d'Italia, ricostruita sui simboli, il gusto e la sensibilità politica delle varie epoche. L'esperto di vessillologia troverà infine ampio materiale di studio: la tradizione ininterrotta delle bandiere delle contrade dal '500 ad oggi costituisce un *corpus* di eccezionale interesse.

Alessandro Savorelli

Il Veneto stemma per stemma, Venezia, Consiglio Regionale del Veneto, 2000, pp. 607, ill. (codice ISBN non indicato).

Dal punto di vista dello studioso di araldica questo libro solo impropriamente può definirsi uno *stemmario* del Veneto. Il testo si limita infatti a riprodurre illustrazioni di stile pittorico (non sempre, invero, adeguate alla tecnica araldica) degli stemmi delle 7 province e dei 581 comuni della regione, in aggiunta a succinte schede contenenti notizie storiche e geografiche: manca invece qualsiasi apparato tecnico-araldico (descrizioni ufficiali, decreti di concessione, data di assunzione degli stemmi, significato e origine delle figure) e qualunque riferimento a fonti documentarie e bibliografiche.

In sè, è lodevole l'iniziativa della pubblicazione promossa dal Consiglio regionale del Veneto, poiché sono poche le regioni italiane che dispongono di uno stemmario comunale. Ma l'impostazione redazionale data dall'editore (Bonechi, di Firenze), che non si è servito di uno *staff* di esperti della materia, ha per risultato un libro di valore esclusivamente decorativo. L'iniziativa della amministrazione regionale del Veneto, insomma, meritava di meglio. Sorprende anche che l'autore della nota introduttiva (Giorgio Aldrichetti) abbia fornito alla Regione Veneto un contributo di modesta qualità. Egli sostiene ad esempio: che gli smalti derivano da «emblemi araldici in stagno battuto» posti sui «sorcotti»; che l'oro e l'argento si riferiscono alle «antiche armature dei cavalieri, che secondo il rispettivo grado di nobiltà erano appunto dorate o argentate»; che i colori araldici sono stati introdotti con le crociate; che i comuni assunsero uno stemma nel XII secolo

«di norma dall'imperatore o dal vescovo»; si diffonde sul significato allegorico dei colori, con insurzioni esoteriche nel terreno dell'astrologia, cita la legislazione dell'«Ordinamento dello stato nobiliare italiano», evidentemente decaduta con l'avvento della Repubblica. Oggi ci si è abituati anche in Italia ad una informazione scientifico-critica di maggiore serietà in campo araldico: sentir ripetere affermazioni così grossolane e fantasiose è motivo di grave rammarico.

Data la mancanza di un apparato esplicativo, poco può dirsi degli stemmi comunali veneti: se non che la gran parte di essi denota chiaramente (per figure e concezione: quest'ultima non sempre ineccepibile sotto il profilo tecnico, ad esempio per l'uso troppo frequente di figure al naturale e di rappresentazioni esageratamente bozzettistiche) una origine recente o recentissima. Probabilmente poco più di 50 stemmi sono di origine antica, ossia quelli di una decina di «città» e di quei comuni più importanti che già ai tempi della Repubblica Veneta erano sede di podestà o di altri magistrati della Serenissima: non è un caso che già Vincenzo Coronelli avesse tentato di raccogliere la serie completa di questi stemmi nella sua opera sul *Blasone veneto* (1693). Ci sarebbe anche da ricordare un gruppo di stemmi antichi, come quelli di Torcello, Mestre e Murano, che oggi non sono più in uso e che dunque non figurano nel volume, perché queste cittadine sono state assorbite dal comune di Venezia. Carattere molto unitario ha la serie dei comuni del Cadore, molti dei quali inquartano lo stemma dell'antica Comunità autonoma, che si diede a Venezia nel 1420, ricevendone immunità e privilegi.

Alessandro Savorelli

Il giglio di Firenze, a c. di L. Giannelli, Firenze, Scramasax, 2001, pp. 120, L. 50.000; ISBN non indicato.

A sfogliare questo libro verrebbe voglia di definire l'araldica *quella scienza che pochi conoscono ma sulla quale ciascuno crede di poter dire ciò che vuole*. Inutile quanto pretenzioso questo volume: pieno di superficialità, inesattezze, lacune, errori. Se si trattasse di uno studio sullo stemma di un piccolo centro, sarebbe solo un peccato veniale: ma un tema come l'araldica di una delle più grandi e famose città medievali europee e come quello del «giglio», dopo gli studi magistrali di Pastoureaux, Pinoteau, Popoff, Zug Tucci, Borgia, Cardini e tanti altri, meritava miglior sorte che non cadere fra le mani di sprovveduti: invece, nessuna o scarsa attenzione al contesto storico; nessun criterio comparativo; nessun serio intento scientifico; nessuna attenzione a ciò che di specifico ha l'araldica civica fiorentina (e italiana in generale), ma solo generici luoghi comuni; nessuna considerazione dell'apparato araldico fiorentino medievale nel suo insieme, così complesso e caratteristico; un apparato iconografico ampio quanto ripetitivo e acriticamente commentato, talora goffo e ai limiti del *kitsch*.

I testi sono di qualità modesta, ma è addirittura impresentabile il cap. I, di S. Guelfi Camajani, classico campionario di fantasie araldiche d'altri tempi: come la sicurezza con cui si ritiene che Luigi VII abbia adottato «ufficialmente»(!) lo stemma gigliato di Francia nel 1171, la puerile affermazione che non esistono «documenti» sulla concessione dello stemma di Firenze da parte di Carlo Magno (!), una panoramica sulla presenza e il significato del giglio nell'araldica europea assolutamente insufficiente. S. Ravaggi (cap. 2) gli fa eco, col tono misterioso ed esoterico tipico di questi lavori dilettanteschi, affrontando il «fondamentale problema» del perché Firenze scelse un giglio come stemma: problema davvero difficile da risolvere!

Per avere un'idea della qualità del volume, basta scorrerne la bibliografia a p. 117: compilata a casaccio, arretrata di un secolo e ignara delle acquisizioni storiche, filologiche e critiche dell'araldica degli ultimi 50 anni. Divertente e più apprezzabile l'ultima parte sulle applicazioni «moderne», dove c'è un minimo di ricerca originale, dovuta al curatore dell'opera: ma anche molte, troppe ridondanze, e tanto provincialismo. Un'occasione perduta.

Alessandro Savorelli

YVAN LOSKOUTOFF: *L'armorial de Calliope / L'œuvre du Père Le Moyne (1602–1671): littérature, héraldique, spiritualité*. Biblio 17 N° 125. Tübingen: Günter Narr Verlag, 2000. Format: 14,5 x 20,5 cm, 360 pp., XXXI planches noir-blanc hors-texte. ISBN: 3-8233-5537-6. Prix: EUR 50.—.

Au sein de la littérature baroque, le genre épique est depuis longtemps victime en France d'une certaine désaffection, tant du public que de la critique. Aux côtés de Saint-Amant, Godeau, Scudéry, Chapelain ou Desmarets, l'un de ses plus notables représentants fut le Père jésuite Pierre Le Moyne, dont la réalisation majeure demeure le vaste poème *Saint-Louis ou le héros chrétien* paru en 1653, suivi d'une seconde version intitulée *Saint-Louis ou la Sainte Couronne reconquise* imprimée en 1658. Le fait qu'à une exception près aucun ouvrage de cet auteur ne soit disponible en librairie aujourd'hui suffit à faire mesurer le purgatoire dans lequel il se trouve confiné.

Injustement raillé par Pascal, le P. Le Moyne se distingue de ses pairs par l'utilisation abondante de l'héraldisme, une figure de style insoupçonnée des traités de rhétorique. On sait quelle place privilégiée le blason occupa dans la spiritualité jésuite, ceci dès la naissance de la Compagnie; confronté quotidiennement aux peintures parlantes dans le cadre de sa maison professe de Saint-Louis-des-jésuites (aujourd'hui l'église Saint-Paul-Saint-Louis, rue Saint-Antoine à Paris), le P. Le Moyne se posa tout d'abord en héritier naturel d'une tradition. Bien que son œuvre foisonne de descriptions allégoriques ou d'allusions inspirées par le blason, ce dernier n'y apparaît plus toutefois comme un simple ornement précieux ou un artifice poétique: si la nature de l'héraldisme le destinait en premier lieu au genre encomiastique, le jésuite en fait un outil de perception réellement indissociable d'un système de pensée.

Délaissant l'aridité du vocabulaire spécialisé, le P. Le Moyne déploie une richesse d'inspiration et une fantaisie proprement exubérantes; utilisant tantôt les préciosités de l'hôtel de Rambouillet, où son état ne l'avait pas empêché de rimer avec assiduité, tantôt le ton plus martial de l'héroïsme, il invoque toutes les possibilités poétiques afin

de magnifier les vertus d'une héraldique portée à son plein épanouissement.

Cette pompe éclatante n'est toutefois qu'une illusion qu'il convient de dissiper, car le véritable dessein du P. Le Moyne consiste à imposer subtilement au lecteur la contemplation de ce «triomphe écussonné» sécrétant inexorablement son propre déclin. Bientôt, son complet anéantissement laisse place à une sereine méditation des vanités héraldiques: blasons et diadèmes s'effacent devant la sainte couronne d'épines. Fortement imprégné d'austérités tridentines, l'exercice spirituel est à ce moment – on l'aura compris – bien éloigné de la tradition ignatienne. Il est temps pour l'auteur d'instaurer un dévot prélude aux louanges de la gloire divine; dans le dénouement patiemment amené du *Saint-Louis*, l'exaltation des vertus chrétiennes peut enfin se substituer à «la maladie de l'héraldisme dont toute l'œuvre du jésuite ne fut, au fond, que l'inoculation» (Loskoutoff, p. 280).

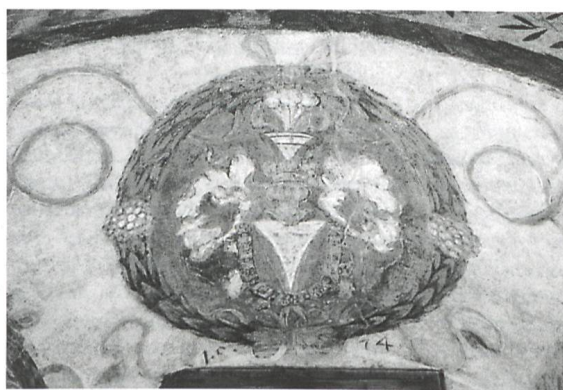
On mesure ainsi que, même si sa conception d'une héraldique réservée à la seule noblesse s'inscrit à rebours de la sensibilité classique en vogue à partir des *Satires* de Boileau, l'œuvre du P. Le Moyne n'en propose pas moins une réflexion parfaitement élaborée, dont la cohérence esthétique trouve sa justification dans une doctrine spirituelle sans concession.

Yvan Loskoutoff, par ailleurs également familier de l'héraldique dans le roman du XIX^e siècle, dresse une analyse extrêmement rigoureuse d'une œuvre rare à plus d'un titre. Son étude permet de cerner avec pertinence les enjeux d'une époque et d'une tendance littéraire; explorant l'une après l'autre les différentes facettes de l'héraldisme, son travail constitue en fait un véritable trésor d'érudition. Jamais gratuite, cette dernière est mise au service d'une réflexion exigeante confrontant la vocation héraldique de Calliope aux contraintes de l'esthétique baroque et du sentiment religieux. Ouvrage magistral, portant sur un sujet que d'aucuns pourront – bien à tort – estimer ingrat, cet *Armorial de Calliope* se pose ainsi comme une somme exemplaire sur un auteur et un genre littéraire à redécouvrir.

Roland Farquet

FRANZ-HEINZ HYE: In: *Schloss Runkelstein – Die Bilderburg*, hg. von der Stadt Bozen unter Mitwirkung des Südtiroler Kulturinstituts, Verlagsanstalt Athesia, Bozen 2000, ISBN 88-8266-069-9; S. 235–262; 381–396.

Burgen, Schlösser, Lagreiner und Vernatsch und Äpfel. Der Vintschgau ist aber auch eine Schatzkammer vorromanischer und romanischer Freskenmalerei. Die Übersichtskarte in der kleinen Dauerausstellung «Romanik im Vintschgau», die im Sommer 2001 in der Sakristei von St. Johann in Turbe/Taufers eröffnet wurde, macht mit vielen roten Punkten überdeutlich, dass man viel Zeit brauchen wird, wenn man auch nur einen Teil der zahlreichen Kulturstätten kennen lernen möchte. Zahlreiche Wechselwirkungen zwischen Graubünden und dem Südtirol haben bestanden.¹ Doch kommen wir zum Schloss Runkelstein: Im Lehrbuch der Heraldik von Donald L. Galbreath & Léon Jéquier finden wir am Anfang eine heraldische Abbildung der «Ritter der Tafelrunde Iwein bekämpft Askalon»; Fresko vom Schloss zu Rodengo/Rodeneck; Anfang des 13. Jahrhunderts; des Weiteren die Abbildung 35: ein Turnier im 14. Jahrhundert (Fresko in Castelroncolo/Runkelstein, Südtirol).² Hye befasst sich nun mit den Wappen auf Schloss Runkelstein: Im Kapitel «Die heraldischen Denkmäler in Runkelstein und ihre historische Bedeutung» setzt er sich mit der Zeit des 14. Jahrhunderts auseinander. Er bezieht sich auf ein Turnier, das um 1390 im Raum Runkelstein stattgefunden hat. Niklaus Vintler, der den Wiederaufbau der Burg betrieben hat, zeigt sich natürlich mit seinem Wappen. Andere Familien hinterlassen ihre Spuren dank der Wappen, so z. B. im «Wappensaal». Im Saal der Ritter sehen wir die Wappen der Liechtenstein, der Rappoltstein, der Fuchs-Lebenberg. Hye interpretiert Nicolò Rasmos verdienstvolle Arbeit, kann aber einige Wappen neu oder anders zuordnen. Im «Turniersaal» bewundern wir die Wappen der höchsten Mitglieder des Reichs, so Trier, Köln, Mainz, aber auch Brandenburg, Pfalzgraf bei Rhein, Böhmen, Sachsen. Natürlich finden wir die Embleme der Königreiche Ungarn-Anjou, England, Aragon, Frankreich, Norwegen, Dänemark, Schweden, Jerusalem-Sizilien und andere, die leider wegen des baulichen Zustandes nicht mehr be-



stimmt werden können. Interessant sind auch die apokryphen Wappen der drei grössten Helden des Altertums, des Alten Testaments, der besten christlichen Könige, der drei edelsten Ritter, der drei berühmtesten Liebespaare, der drei besten Recken und ihrer Schwerter, der drei stärksten Riesen und der drei berühmtesten Riesinnen und der drei bekanntesten Zwerge.

Im zweiten Kapitel behandelt Hye das «Heilige Römische Reich» auf Runkelstein und sieht darin frühe Zeugnisse europäischen Bewusstseins im alten Tirol. Er spricht nicht nur über die Wappen auf der Burg, sondern zieht Vergleiche mit Wappen in Bruneck, in Brixen und stellt die Quaternionenadler vor. Ein interessantes Ex-libris des Christoph von Botsch zeigt die Abzeichen der verschiedenen Rittergesellschaften, so den ungarischen Drachenorden, den dänischen Elefantenorden und den aragonesischen Kananorden. Alles in allem eine reich bebilderte Wappensammlung aus Mitteleuropa, die zu lesen und zu bestaunen sich lohnt.

¹ Ester Scheidegger Zbinden, *Himmlische Heere im Vintschgau*, in NZZ, Nr. 61, 14. März 2001, S. 60.

² D. L. Galbreath & L. Jéquier, *Lehrbuch der Heraldik*, Lausanne 1978, S. 17 und 37.

Günter Mattern



Die Kulturkommission der Gemeinde Andermatt veröffentlichte 1991 eine Ausstellung im Verkehrsbüro Andermatt über das Thema «Heraldik in Ursern».

In der Broschüre stellt sie das Wappen von Ursern vor, dazu die Embleme der beiden bedeutendsten Geschlechter, nämlich der von Hospental (belegt seit 1309) und der von Moos (belegt seit 1398). Die Talgemeinde erhielt von König Wenzel 1382 die staatliche Selbständigkeit, aber bis 1396 siegelte der Ammann Klaus von Hospental mit seinem Siegel. 1410 taucht ein «gemeind insigel» auf. Man erklärt den Farbenwechsel des Wappens von Gelb auf Grün, denn das Wappen ist heute in «Grün ein steigender, weissbewehrter, rotgezungter schwarzer Bär, aus dessen Rücken ein weisses Tatztenkreuz hervorgeht». Des Weiteren werden die vielen Hausmarken, aber auch die Gemeinde- und Familienwappen vorgestellt. Unser Mitglied Wilhelm Bomatter hat das Projekt heraldisch betreut. Herzliche Gratulation!

Das Heft mit 24 Seiten kann bezogen werden auf der Gemeindekanzlei Andermatt, CH-6490 Andermatt.

Günter Mattern

BEATRICE SCHÄRLI: *Gnadenpfennige und Ehrenketten – Beispiele aus dem Gebiet der heutigen Schweiz*, in: XII. Internationaler Numismatischer Kongress Berlin 1997, hsg. von Bernd Kluge und Bernhard Weissner, Berlin 2000, S. 1426–1441

Beatrice Schaerli, Historisches Museum Basel, veröffentlicht eine interessante Arbeit, die für uns Heraldiker von grossem Interesse ist. Auf vielen Wappendarstellungen finden wir die Halskette mit einem Medaillon. Während der Vorbereitungen für die Ausstellung «Wettstein – Die Schweiz und Europa 1648» fanden verschiedene Porträts des Baslers Johann Rudolf Wettstein erneute Aufmerksamkeit. Frau Schaerli versuchte mit Erfolg, den Fragen «Ehrenkette, Gnadenpfennig, Medaille» nachzugehen,

und stellt hier eine grosse, reich bebilderte Auswahl von solchen Ehrerweisungen vor. Basel, Schnittstelle deutscher und französischer Kultur, ist bestens geeignet, sich diesem Themenkreis zu widmen, finden wir in Schaerlis Aufsatz viele Beispiele von Gunsterweisungen frz. Könige und der Kaiser. Das Halskleinod geht bekanntlich auf die spätmittelalterlichen Turniere zurück. Ursprünglich mit dem Zeichen der entsprechenden Gesellschaft versehen, wurde das Medaillon integraler Bestandteil des Wappens und der Wappenbeschreibungen. Nicht nur der Adel, sondern auch Bürger- und Handwerkerwappen verzichteten nicht auf das Halskleinod, einmal kupferfarben, das andere Mal in Gold gehalten. Der heraldische Bestandteil – vielfach nicht beachtet – findet in Schaerlis Aufsatz endlich eine fundierte Bearbeitung.

Günter Mattern

HANS MARTI: *Altbüren an der Jahrtausendwende*, hsg. durch die Kulturvereinigung Altbüren, Altbüren 2000, ISBN 3-909221-45-9, ca. 290 S.

Vor uns liegt eine der zahlreichen, mit grosser Liebe und Detailtreue verfassten Heimatkunden, die aufgrund grosser Jubiläen herausgegeben werden. Für uns Heraldiker sind in diesem umfangreichen und reich bebilderten Werk zwei Abschnitte besonders interessant.

Das Kapitel «Allmend – Allmendteilung – Korporation» bringt in Farbe die Familienwappen der Korporationsbürger, allerdings ohne deren Genealogien. Wir finden folgende Namen: Achermann, Bättig, Bernet, Bienz, Bossert, Erni, Fessler, Gut, Imbach, Kleeb, Koffel, Meier, Müller, Rölli, Schaller, Schürch, Steiner, Stirnimann und Wanner. Übrigens alle Zeichen als Vollwappen, etliche davon mit

Spangenhelm (S. 68–76). Joseph M. Galliker steuerte einen Beitrag zur «Heraldik in Altbüren» bei (S. 53–55). Er erklärt die Wappen der Besitzer Altbürons, so das Wappen der Freiherren von Grünenberg (in Weiss ein grüner, gelbbordierter Sechseck), das der Freiherren von Langenstein (steigender roter Löwe auf blau-weiss geteiltem Grund), das der Freiherren von Balm (fünffach von Weiss und Blau gespalten, belegt mit einem roten Löwen), das des Deutschen Ordens, der die Besitztümer Rudolfs von Balm erhielt, der 1308 an der Ermordung Albrechts I. in Windisch beteiligt war. Galliker stellt dann die verschiedenen Wappen der Familie Pfyster sowie das Wappen für die Burg Altbüren auf der Luzerner Karte von 1597–1613 vor: In Weiss ein mit rot gefüllter grüner Sparren.

Günter Mattern

L'Héraldique Religieuse – Religiöse Heraldik – Religious Heraldry: Actes du X^e Colloque international d'Héraldique (Rothenburg o.d. Tauber, 22–27 octobre 1997), Verlag Degener & Co., Neustadt a.d. Aisch, 1999, ISBN 3-7686-7017-1, 446 S.

Der Organisator des 10. Internationalen Kolloquiums für Heraldik, Claus D. Bleisteiner, hat nun den Bericht vorgelegt, der die vielseitigen Vorträge zum Thema «Religiöse Heraldik» zum Inhalt hat. Die Einleitung dazu der Stadtarchivar von Rothenburg o.d. Tauber mit seinem Thema «Wappen in Rothenburg o.d. Tauber», der nicht nur religiöse Heraldik oder Totenschilder zum Inhalt hat, sondern auf die Wappengeschichte der ehemaligen Reichsstadt eingeht. Die eigentlichen Vorträge in dem viel beachteten Symposium waren: Cecil Humphery-Smith: Mariological influences upon heraldic insignia in the Middle Ages; Claire Bodreau: L'héraldique ecclésiastique théorique de Bartolo de Sassoferrato (1355) à Jean Scohier (+ 1607); Christoph Rousseau Lefebvre: Projet d'un armorial ecclésiastique: problèmes rencontrés et méthode de recherche; Georg Scheibelreiter: Religiöse Mentalität und symbolische Zeichen; Zdenko Alexy: Amtswappen in der Olmützer Erzdiözese; Claude Aliquot: La personnalisation par l'héraldique des actes juridiques des ecclésiastiques du Moyen-Âge dans les diocèses relevant de la mouvance royale de France; Edouard Bouyé: Héraldique médiévale des évêques de la France du Nord; Dan Cernovodeanu: L'héraldique religieuse dans les pays roumains (XVII^e–XX^e siècles); Mikhail Y. Medvedev: The only achievement of the Patriarch Arms borne by Ni-

con of Moscow and All Russia (1652–1658), Jean-Marie Thiébaud: Les armoiries des ecclésiastiques en Bourgogne et en Franche-Comté, enregistrées dans l'Armorial Général de France de 1697 à 1709; Robert D. Watt: Canadian grants to religious institutions and clerics: Trends and Developments; Dietrich Wehner: Die Heiligkeit des Danebrogskreuzes in Flagge und Wappen; Emmanuel de Boos: A propos d'un curieux calendrier illustré des armoiries des saints; Günter Mattern: Das Siegel Salomons in der Heraldik; Rolf Nagel: Zur Heraldik des Hl. Quirinus; Peter Rätzl: Zwischen Kruzifix und Pappschachtel – Kirchliche Emblemata im säkularen Umfeld; Teodoro Amerlinck y Ziriön: L'ordre de Saint-Sépulcre et son héraldique; Franz-Heinz Hye: Die Heraldik des Deutschen Ordens und ihre Geschichte; Fitzpatrick Kennedy: The Heraldry of the Hospitaller Captains of the Castle of St. Peter (Bodrum), 1468–1522; Jean-Jacques van Ormelingen: L'héraldique dominicaine belge aux XVII^e et XVIII^e siècles; José G. Calvão Borges: Christian symbols in Portuguese Family Heraldry (prior to the 17th century); Michael Göbl: Zwischen Mystik und Politik – Religiöse Symbole in den neuen Familienwappen des 19. Jahrhunderts; Lars Wikström: Religious symbols in the arms of the Swedish nobility – some examples; Clara Nevéus: Religious motifs in Swedish territorial heraldry; und Bruno B. Heim: Religiöse Symbolik in finnischen Gemeindegewappen – junge heraldische Künstler für kirchliche Wappen.

Claus D. Bleisteiner sei an dieser Stelle herzlich gedankt, dass dieser grossartige Kongressband endlich erschienen ist.

Günter Mattern

Vigil Rabers Neustifter Wappenbuch. Hg. von Harwick W. Arch, Fotos von Andreas v. Mörl, Verlag A. Weger, Brixen 2001.

In der Zeit des Übergangs vom Kaisertum Österreich zur gleichnamigen Republik bzw. in der Zeit der Wende von der verfassungsmässig gepflegten Heraldik zum verfassungsrechtlichen Verbot jeglicher Familienwappen in der Republik Österreich war in Tirol einer der ganz grossen Protagonisten der wissenschaftlichen Heraldik am Werk – es war Konrad Fischnaler, gebürtig aus Sterzing 1855, beruflich tätig sowohl im Innsbrucker Stadtarchiv als auch und vor allem als Kustos des Tiroler Landesmuseums Ferdinandeum, gestorben in Innsbruck 1941. Er war es, der in zahlreichen Einzeluntersuchungen und schliesslich in seinem mehrbändigen tirolisch-vorarlbergischen Wappenschlüssel (vollendet von Klemens M. Mayr 1951) als Erster in Tirol systematisch wissenschaftliche Heraldik betrieben und damit das einschlägige Fundament für Generationen von Tiroler Historikern, Kunsthistorikern etc. gelegt hat. Er war es auch, der auf die epochale Bedeutung seines bis dahin vor allem durch seine Spielhandschriften bekannten Sterzinger Landsmannes Vigil Raber (gest. 1552) nun auch als Sammler und Reproduzenten unzähliger Landes- und vor allem Familienwappen und die von ihm angelegten Wappenhandschriften und Wappensammlungen hingewiesen hat. Insbesondere galt dies hinsichtlich der von ihm mehrfach kopierten und in dieser Form verbreiteten Wappenbücher der Bruderschaft von St. Christoph am Arlberg, wobei sich die eigentlichen Kopien der Bruderschaftsbücher dadurch von den Wappensammlungen Vigil Rabers unterscheiden, dass die Abschriften der Bruderschaftsbücher, verwendet für die weitere Mitgliederwerbung, neben dem jeweiligen Namen und Wappen auch jenen Geldbetrag nannten, den das neue Mitglied der Bruderschaft für die Hospiz-Bruderschaft – angesichts der betreffenden Angaben der älteren Mitglieder – zu zahlen bereit war. Die von Vigil Raber angelegten Kopien dieser und anderer Wappenbücher beschränken sich hingegen allein auf das Wappen bzw. leider meist allein auf den betreffenden Wappenschild (ohne Helm und Helmzier) und auf den zugehörigen Namen, der leider manchmal fehlt. Dank seiner systematischen Arbeitsweise konnte Konrad Fischnaler mehrere derartige Wappenbücher von der Hand Vigil Rabers nachweisen, so sein Wappenbuch in Weimar und zwei Manuskripte im Sterzinger Stadtarchiv. In diesem Zusammenhang hat Fischnaler auch bereits auf jenes Wappenbuch in der Bibliothek des Klosters Neustift hingewiesen, welches H. W. Arch, der seit einiger Zeit den Spuren Fischnalers folgt, nun publiziert hat. Besonders zu danken hat man bei dieser Publikation dem Fotografen Andreas v. Mörl für seine ebenso scharfen wie farbgetreuen Aufnahmen aller Seiten dieser Wappenhandschrift. Der Editor selbst freilich hat sich bei diesem Unternehmen leider etwas übernommen und lässt arge zünftige Mängel erkennen. Der Autodidakt Fischnaler hätte ihm auch in dieser Hinsicht ein nachahmenswertes Vorbild sein können. So löst Arch offenbar mangels paläographischer Grundkenntnisse die alltäglich begegnende Abkürzung «etc.» nach den Namen und Titeln z. B. Herzog Ulrichs zu Württemberg etc. und anderer kaiserlicher, fürstlicher und gräflicher Persönlichkeiten mit «scilicet» (d. h. nämlich, namentlich) auf, statt mit «et cetera», womit hier auf die weiteren beim Wappen nicht angegebenen «übrigen (= cetera)» Titel der einzelnen Fürsten hingewiesen wird. Hier hätte es schon – bescheidene Lateinkenntnisse vorausgesetzt – genügt zu «hinterfragen», was kann oder soll denn dieses Wort «scilicet» an dieser Stelle bedeuten (siehe auch S. 27)! Eine Reihe von weiteren Lesefehlern schlägt auch im Index nachteilhaft zu Buche, wie z. B. «Castn» statt Castner, worauf noch hinzuweisen ist. Irritierend ist auch die den Editionsprinzipien widersprechende Kleinschreibung von Eigennamen, wie z. B. «feldtkirch», «werdenberg», «awer» etc. – Weiters sucht man bei dieser Edition vergeblich nach dem Bemühen, die in diesem Wappenbuch genannten Familien, Persönlichkeiten und Orte – zumindest solche, die in der Tiroler Geschichte von Bedeutung sind (wie z. B. auf S. 5: Michel Ott v. Achterdingen, auf S. 76: Gregor

Löffler, u. a. m.) – biographisch, historisch und geographisch zu kommentieren. Dies hätte einerseits methodisch eine elementare Hilfestellung zur Datierung dieser selbst undatierten Quelle dargestellt, andererseits aber entsprechende Sachkenntnisse vorausgesetzt! Die Möglichkeit der Datierung dieser Wappenhandschrift drängt sich geradezu bereits auf der ersten Seite mit der Nennung und Darstellung der Wappen Kaiser Karls V. (gest. 1558) und König Ferdinands I. (Römischer König 1531/58) sowie Herzog Wilhelms zu Bayern (gest. 1550) auf. Wäre der Editor einigermaßen mit der einschlägigen heraldischen Literatur vertraut, wo der betreffende Ausschnitt eben dieser Seite bereits 1989 veröffentlicht worden ist, wäre ihm dieses Manko wohl nicht passiert. Das beigegebene Literaturverzeichnis auf S. 307 f. liefert dazu eine klare Antwort. – Die Qualität der nach den Namen folgenden Blasonierungen, d. h. der heraldischen Beschreibung des jeweiligen Wappens ist sehr unterschiedlich. Doch kann hier darauf infolge Platzbeschränkung nicht näher eingegangen werden. Grundsätzlich sollte die Blasonierung jedenfalls so beschaffen sein, dass man ein Wappen, ohne es zu sehen, mittels der Blasonierung richtig nachbilden kann. Auf Grund der hier vorgelegten Blasonierungen würde dies nur selten möglich sein. – Relativ erfreulich scheint es im ersten Hinsehen, dass der Editor den schönen Bildtafeln wenigstens einen Namensindex angefügt hat. Doch finden sich dort – ebenfalls infolge der fehlenden Kommentierung bzw. kommentarlos aus dem Originalmanuskript übernommen – Namen wie «Andtorffn» ohne Hinweis auf Antwerpen, «Pamschwan» ohne Hinweis auf richtig Ramschwag, «Bray sach» (irrig gelesen statt «Breysach») ohne Hinweis auf Breisach, «Bregnitz» ohne Hinweis auf Bregenz, «Vellen Burg» (irrig gelesen statt «Vellenburg») ohne Hinweis auf Lang zu Wellenburg, der «Patriarch in Friaul» (irrig gelesen als «Batriarch»!) ohne Hinweis auf Aquileia, «Glurnegg» (irrig gelesen statt Glurnss) ohne Hinweis auf Glurns, «Lanndt ob Drennss» ohne Hinweis auf das Land ob der Enns etc. Die Wappen Spaur und Fugger-Weissenhorn auf der letzten Seite der Handschrift (p. 176) bleiben im Index gänzlich unerwähnt. Im Editionsteil hingegen (S. 112) steht dazu zu lesen «(Symeran Spertenberger Fugger?)». Andererseits «identifiziert» Arch ein anderes Wappen mit zwei Lilien irrigerweise als Wappen der Fugger (p. 145, S. 294), obwohl dessen richtige Darstellung sich zweimal in der Handschrift vorfindet (p. 2 u. 176). Weitere in Klammern gesetzte Identifikationen müssten noch auf ihre Richtigkeit hin überprüft werden. – Endlich lässt Arch auch die Frage offen, wann und wie dieses Wappenbuch in die Bibliothek des Klosters Neustift gelangt ist: Als vom Kloster bestelltes Wappenbuch? Als Geschenk oder als sonstige Erwerbung? Von diesen drei Möglichkeiten ist die erste auszuschliessen, da die Handschrift weder das Neustifter Stiftswappen noch die Wappen der Stiftspröbste der Zeit um 1531–1558 enthält. Wenn Arch diesbezüglich die Möglichkeit andeutet (S. 19), dass das in der Handschrift zweimal abgebildete Familienwappen Posch (p. 71 u. 102) mit «Abt Augustin I.» (1519–1527) in Verbindung gebracht werden könne, was aber «nicht erwiesen ist», so zeigt sich hier neuerdings sein zünftiges Defizit, da er einerseits – abgesehen vom historisch-politischen Rahmen der Handschrift der Zeit von 1531 bis 1558 – übersieht, dass an der Spitze eines Augustiner Chorherrenstiftes bekanntlich kein Abt, sondern ein Propst steht, und dass andererseits das tatsächlich von Propst Augustin I. Posch geführte Wappen dank der monographischen Publikation von Ladislao de Laszloky, «I sigilli del convento e dei prepositi di Novacella» in: *Cultura Atesina* 1954, p. 21–51, Tab. XXXVI, n. 53 u. 55, sehr wohl bekannt, mit dem der Handschrift jedoch keineswegs identisch ist. Wer sich mit Heraldik von Neustift befasst, dem sollte diese grundlegend-einschlägige Arbeit bekannt sein. – Bleibt abschliessend nur festzustellen, dass diese schöne Wappenhandschrift und ihre wohl gelungene fotografische Reproduktion eine bessere und gewissenhaftere Edition verdient hätte. Allein mit dem sehr selbstbewussten «Pluralis Maiestaticus» des Editors im Rahmen der Einleitung (S. 21–29) ist es nicht getan.

Franz-Heinz Hye